

L'IMBONITORE SOPRA BERLINO

Quaderni d'altri tempi

**L'IMBONITORE
SOPRA BERLINO**

Tratto da
Sodoma e Berlino
di Ivan Goll
il Formichiere, Milano, 1975

(pp. 7-8, 69-71)

www.quadernidaltritempi.eu

redazione@quadernidaltritempi.eu

maggio 2014



S *odoma e Berlino* di Ivan (Iwan) Goll, uno dei promotori del surrealismo europeo (1891-1950), descrive l'iperbolica ascesa di Odemar Muller, reduce di guerra, che, dopo aver provato inutilmente la scalata alla politica avvicinandosi al socialismo, decide di "far da sé" e riesce ad acquistare grazie a disgustosi maneggi e traffici vergognosi tali prestigio e autorità da diventare talmente potente da condizionare l'economia, la politica, la cultura, la scienza, attraverso l'invenzione di sana pianta di una "Società della fratellanza universale" che diventa il cavallo di Troia per conquistare la fiducia della borghesia e tutta la "buona società" dell'epoca sopravvissute alla guerra.

In una Berlino di "tram epilettici", di "...soldati rossi che, con i loro gesti rettangolari come nei quadri espressionisti, sventolavano gli stendardi di un crepuscolo folgorante", dove le case erano "...inclinate come negli incubi, i ponti... si piegavano in due come cartone bagnato", che ha visto il disastro spartachista e assiste alla deriva della Repubblica di Weimar, Muller tesse la sua trama di corruzioni e manipolazioni. Una parabola, tremenda, sullo stato delle cose e sul futuro che attende di lì a poco l'Europa - il mondo.

Seppur pubblicato oltre la data di fine dell'espressionismo, ne riporta tutti i tratti: le metafore violente ed estreme, le iperboli rivelatrici, le figure stilizzate e sintetiche, la forte carica visionaria e figurativa. I personaggi - un'intera sfilza di esseri squallidi e vuoti; i luoghi - dai caffè fumosi e affollati ai palazzi luminosi e scintillanti - ricordano i disegni di Otto Dix e George Grosz e le inquadrature del cinema espressionista.

Nonostante la brevità del romanzo Ivan Goll organizza e rappresenta un affresco completo e convincente dei pericoli e delle paure che assediavano la Germania e l'Europa subito dopo la prima guerra mondiale: le paure della borghesia - comunque sopravvissuta alla guerra e pronta ad approfittarne - come di quelle degli intellettuali progressisti - spaventati dal declino e dalla deriva del senso; e, ancora, delle tragiche condizioni in cui versavano gli strati più deboli.

Lo scenario in cui si svolge l'azione è - necessariamente - la metropoli: una Berlino piagata, sofferente, gelida, spaventosa: un cadavere in putrefazione, su cui banchettano gli avvoltoi della finanza, dell'industria, della politica più corrotta, nelle mani dell'imbonitore Muller.



Berlino, città del Nord e della Morte, con le finestre brinate come gli occhi dei moribondi, con le pietre che si screpolano, con un suolo che si apre come il ventre delle donne incinte. Città di glaciale follia contratta nelle tenebre e nelle prigioni, e quanto diversa dalla follia ribollente delle Sicilie dorate! Testa di cemento, teschio di cartapesta ansante su un'uniforme da ussaro inamidata dal sangue coagulato. Testa di recluta imberbe e tubercolotica che si è incollata due baffi da Attila su un viso di lattante. Fronte bassa, tre volte segnata dall'erpice della fame e cinta da una corona di fiori di patata!

Oh! città malata e purulenta: la paura della tua plebaglia si stende sulla tua pelle rugosa come lava raffreddata. Vecchia orchessa con le mammelle ballonzolanti sotto una camicia di carta, accecata dalla melma misteriosa, da quale antro millenario sei uscita per venire a stravaccarti sui gobelin d'Europa? Ti riconosco, perdio: bionda Germania di cui scioglievo le lunghe trecce nelle foreste vergini dei tuoi canti epici: come hai potuto invecchiare così presto, tu, pronipote di Ossian e nuora di un Feldwebel a riposo? Come fanno in fretta gli elfi a diventare streghe! Ma vieni, raccontami la storia delle tue disgrazie. Che vuoi farci, è la sorte di tutte le Margherite.

Ci sono tanti dottor Faust da te, paese dove i tram epilettici deragliano sui pendii della via lattea e dove i fiorellini azzurri producono gas asfissianti nei loro pistilli. Paese di pensatori e di ulani! Paese del divino Hölderlin che, nella sua follia, si tagliava le vene per innaffiare un roseto, e del macellaio Haarmann che succhiava il sangue dei suoi biondi amanti nel punto più tenero del collo. Paese di tutte le antitesi e dei sogni più belli. Paese di sotto-angeli e di sottufficiali, di caserme che trasudano orina e di sanatori fioriti di glicini. Serra dove si coltivano sante e mandragore. Officina che fabbrica la pietra filosofale e il fosgene.

Una pura mattina di Pasqua, le tue artiglierie pesanti, fetide di cuoio e sudore, violano la dolce valle delle betulle dai capelli lisci, agli ordini di un Parsifal che sventola la bandiera imperiale!

I manicomi traboccano di ragazzi che si credono Cristo e recitano a memoria le opere di Jakob Boehme. Sulle scarpate delle ferrovie fulve ragazze sciogliono la chioma al vento come segnale per le armate bolsceviche. I professori universitari partono in comitiva per



la montagna, con lo zaino in spalla e le opere di Kant a tracolla, per andare a sognare o a mettere in versi la *Critica della ragion pura*.

O paese di tutti i contrasti e di tutti gli estremi, sei stato proprio tu la patria di quel dottor Odemar Muller che, con la sua vita e con il suo nome, divenne il tuo magnifico eroe.

[...]

Fuori, Berlino crepava di freddo e di fame.

La miseria tedesca assumeva proporzioni catastrofiche.

Un'antica leggenda ci racconta che re Mida, uomo estremamente avido, autorizzato da Bacco a esprimere un desiderio, chiese che "si trasformasse in oro tutto ciò che toccava". E subito gli alberi, i fiori, le pietre, toccati da lui, divennero oro, facendo di Mida l'uomo più ricco del mondo. Ma purtroppo, quando gli venne fame e volle sedersi a tavola, anche le carni, la frutta e i vini, appena toccati, si trasformarono in oro, e Mida sarebbe morto di fame sulla sua montagna d'oro se il dio benevolo non fosse venuto ad aiutarlo.

La Germania, rea di troppo orgoglio, subiva ora un'analogha punizione: tutto ciò che toccava diventava carta e, subito dopo, cenere. Dall'età dell'acciaio non regredì, come pensavano alcuni, all'età della pietra, ma a quella della carta. L'epidemia della carta si era già fatta sentire durante la guerra. Le materie prime mancanti erano state man mano sostituite dalla carta. Si vedevano uomini con colletti e cappotti di carta, donne con camicie di carta, bambini con scarpe di carta. Ed erano di carta gli asciugamani, le tovaglie e le lenzuola. Un inventore aveva persino cominciato a fabbricare biciclette di carta quando la guerra finì e parve che l'egemonia di questo materiale fosse ormai finita. Falso allarme! Proprio allora infatti l'ossessione della carta divenne generale. La moneta si gonfiò a dismisura. Come una torta mille foglie, il marco si moltiplicò sotto l'azione di una mente imperscrutabile e divenne un fascio di mille fogli. Una strana malattia, che gli scienziati paragonavano all'elefantiasi, dilagò in tutto il paese. La macchina per moltiplicare non si fermava più: apprendisti stregoni lavoravano alla zecca di Berlino: i mille fogli divennero centomila, poi milioni,



poi miliardi, poi bilioni. In cambio di un marco si riceveva un bilione di biglietti e con questo bilione di biglietti si poteva comprare, sì e no, un chilo di pane e mezza dozzina d'uova.

Ora i tedeschi erano in massima parte brave persone che credevano ancora alla precisione del calendario gregoriano, alla legittimità del codice penale e all'algebra dei manuali. Le cifre che un tempo esistevano soltanto nei libri d'astronomia danzavano adesso davanti ai loro occhi e li facevano impazzire. Miliardari, diventare miliardari: un sogno degno dei Grimm! E così per cento miliardi di carta vendevano mobili, case, cani, pianoforti, giardini e figlie. Poi mettevano i cento miliardi in banca, ma quando, un mese dopo, volevano ritirare di che pagare il panettiere, scoprivano che non era più sufficiente l'intero conto. Per il valore di una casa a sei piani non potevano comprare una pagnotta di pane nero!

L'intera Germania era ormai soltanto un impero di carta. Edifici pubblici, ponti e fabbriche: tutta carta! I giornali sommergevano città e campagne. Le notizie allarmanti intossicavano il paese. Come potevano questi sventurati non diventare pazzi? La pazzia, anzi, era l'unico rifugio. Li addormentava, se non altro, mentre i chiaroveggenti si suicidavano in massa. I padri asfissiarono tutta la famiglia con una spesa in gas che, se fossero sopravvissuti, avrebbero potuto saldare solo con dieci anni di lavori forzati. Felici dunque i pazzi, quelli che si rifugiavano nei classici, nella fenomenologia, nella numismatica o nel taoismo, o nelle diverse sette che prendevano patenti su Dio.

Soltanto Finkelstein, con pochi altri capitalisti avveduti, che meritavano l'aggettivo "divino" assai più dei sermoni e delle dotte elucubrazioni dei messia, aveva capito il significato della piaga della carta che la Germania doveva ormai aggiungere alle sette dei libri sacri. Intuiva che in questo ciclone di carta l'unica salvezza consisteva nel buttarla via come se fosse stata imbevuta di benzina infiammabile. Non conservare mai un marco, ma sbarazzarsene immediatamente come di qualcosa che bruci, ributtarlo in qualunque luogo, acquistando qualsiasi cosa. E nei mesi successivi dovette compiere quotidianamente fatiche erculee per ripulire la casa dalle banconote che vi affluivano. Comprò di tutto, partite di aghi da maglia, navi da guerra russe, laghi canadesi, quadri di Rembrandt, fabbriche di



carrozine per bambini, intere strade, scuderie da corse e una collezione di disegni erotici. In borsa soltanto le azioni della Sofru salivano: vivevano un eccezionale periodo di boom, mentre tutti i valori “reali”, le distillerie di birra, le miniere di rame e di potassa, le compagnie di trasporti e d’assicurazioni, venivano abbandonati. Si aveva ormai fede soltanto in questo valore garantito dal Messia.

Finkelstein però fu anche il primo a rendersi conto che anche le azioni della Sofru non erano, in fondo, che carta. Erano anzi la carta più deperibile del listino. In una sola Borsa fece dunque vendere tutto il pacchetto in suo possesso, seminando il panico. Ma come? Voleva silurare l’impresa da lui stesso creata? Voleva distruggere la società di Kurfürstendamm e i suoi protetti?

Certo nella sua iniziativa c’era anche un elemento di calcolo. La piega che avevano preso le feste alla “fiera della felicità” gli faceva scuotere il capo. Quanto tempo sarebbe ancora durata la gloria di Odemar e di Nora? Si stava spazientendo. E all’improvviso gettò la sua bomba, in Borsa.





www.quadernidaltritempi.eu

redazione@quadernidaltritempi.eu

